

IL SELVAGGIO

Anno VI N. 12

★ 30 Giugno 1929 - VII. ★

Si pubblica il 15 e il 30 di ogni mese - C. C. Postale

Redazione in SIENA, Piazza Umberto, 3 - Un numero Cent. 30

Abbonamento annuo L. 10 - sostenitore L. 100

Questo numero contiene scritti e disegni di

GAETANO ARCANGELI - LUIGI BARTOLINI
IL COLICA - FILIPPO DE PISIS - INDOVINAGRILLO - GIACOMO LEOPARDI - ALBERTO LUCHINI - MINO MACCARI - ARDENGO SOFFICI - SANDRO VOLTA.

A. Mussolini ha scritto:
"La parte giovane e gagliarda del Fascismo può giocare in Europa e fuori una sua partita formidabile".

Per conto nostro, siamo a posto: la carta su cui puntiamo è Strapaese.

Con questa carta, faremo cappotto!



S. E. Turati, trovandosi recentemente al Teatro Regio di Torino, per un assalto accademico di sciabola, ebbe a scorgere tra le quinte — s'intende: tra le quinte della Storia — un omettino in divisa, e lo riconobbe per il nostro Direttore, la cui barba, come è noto, cresce in un battibaleno, così come lui, in tanti anni che gli son passati sul groppone, non è cresciuto un millimetro dalla prescritta statura di nano di Strapaese. La vignetta rappresenta appunto S. E. Turati che scherzosamente fa l'atto di radere, con la sciabola, la nera peluria del decaduto Capo della Tribù del Bosso Fiorito; mentre Bianchi Mina, segretario federale di Torino, si gode la scena. Povero Maccari! Con una barba simile, come farà a diventare stracittadino? Neppure la sciabola di Turati saprebbe compiere il miracolo.

Lo Strapaesano ha la barba nera
Rassomigliante a una foresta
Di tagliarla non c'è maniera,
Fuor che mozzandogli la testa.

Arte e ordine artistico

È avvilente e sconsolante vedere che nel 1929 — e nell'anno settimo — le giovani e fresche forze della Rivoluzione sono costrette ad attardarsi intorno allo sciagurato fenomeno che ha per nome e per simbolo Ugo Oietti. Quando si pensa che vent'anni or sono il poligrafo Oietti era stato già sistemato a dovere, e imbalsamato tra le mummie venerabili nel tempio della mediocrità filisteica, vederlo oggi non soltanto in circolazione, ma addirittura in veste di condottiero della letteratura dei nostri tempi, è una cosa che consiglierebbe di pigliare il biglietto per la Papuasìa, se non avessimo ormai preso, grazie al Fascismo, l'abitudine di picchiare e di tener duro a qualunque costo. Sono anni ormai che noi diamo prova di quel che significhi tener fede alle proprie idee e combattere per queste. Non s'è mai dato, nei seriosi climi democratici, un caso di tanta perseveranza; ma al tempo stesso non si può negare che lo spettacolo è pietoso per più ragioni. Prima di tutto, per la presenza e per lo spadroneggiare di tali carcasse, che sembrerebbe non avessero altra fun-

zione ormai se non quella di smentire che in Italia c'è stata una Rivoluzione nella coscienza, nel gusto, nella mentalità, nello spirito; e, poi, per questa stessa nostra tenacia che non si vergogna di diventar monotona pur di non mollare. Il bello è — e questa è grossa davvero — che proprio per tale nostra serietà e risolutezza, ci capita d'essere accusati d'irrequietudine e di amore alla rissa, e considerati una specie molesta di disturbatori della pubblica quiete letteraria. Un rimprovero simile ha lo stesso valore e la stessa natura di quello che i pantofolai movevano agli squadristi delle spedizioni punitive; e rivela un'identica mentalità. Inutile dire che ciò appunto ci conforta a non lasciar la presa; ma non sarà invece inutile notare che, come al solito, è una pattuglia di pochi ad assumere posizione, e che il grosso se ne sta alla finestra, a veder che piega pigliano le cose. E aggiungeremo che nessun conforto, nessuna adesione, nessuna solidarietà ci giunge per questo servizio, di cui non si considera ancora l'importanza e la necessità. Al contrario, siamo accusati di non «produrre» sufficientemente, di «realizzare» troppo poco; di non contrapporre «fatti ed opere» a «fatti ed opere».

Ebbene, noi diciamo che la razza degli Oietti, dei Borge, con tutte le loro parentele fraccaroliane, non hanno prodotto né un fatto né un'opera. Non c'è un pensiero, una verità sola, che emerga da tutta la loro congerie articolistica, novellistica e pseudocritica, all'infuori di un gran bigiume, di una meschinità in guanti gialli, e di una leggiadra banalità.

Persistendo una simile situazione, ogni tentativo ed ogni sforzo che finga d'ignorarla, o che la salti a piè pari, non potrà avere buon esito. Noi affermiamo che la questione è ben altro che una bega di letterati o un gioco di simpatie e di antipatie; e che l'ultimo degli squadristi e ad essa interessato direttamente. Prendendola di petto, come abbiamo fatto e come stiamo facendo, noi non abbiamo inteso né di disertare né di allontanarci di un passo dalla nostra formazione rivoluzionaria.

Senza dubbio, non mancano, ad opera dei soliti intrufoloni e mettibocca, motivi di perplessità alla risoluzione della faccenda. All'azione ideale si accodano inevitabilmente interessi personalistici, mire meschine e non sempre chiare. Quando si tocca il tasto dell'arte, si tocca un tasto delicatissimo, capace di produrre vibrazioni impensabili e di svegliare imprevedibili echi. L'importante è dunque di agire con senso di responsabilità, ed esser pronti a dimostrare l'onestà delle intenzioni. Perché se può esser lecito fare affari e porcherie, per esempio, comprando e rivendendo case, incettando bacalà, imboscando aringhe, insomma nel commercio, nell'industria, nella mercanzia, non è lecito farne sotto l'usbergo dell'arte e atteggiandosi ad eroi dello spirito e a paladini del genio.

Gli affari si fanno nel campo degli affari, non nel campo dell'arte. Bisogna perciò veder chiaro quel che c'è sotto, quando uno si esibisce in difesa degli ideali ecc.; e se qualcosa che puzzi lontanamente d'affare privato c'è, non fidarsi, e non dar valore alle belle frasi, alle spiritose trovate, agli ingegnosi progetti. Quando si sia obbedito a questa necessaria indagine, si può cominciare a pigliar sul serio la questione, e metterla in un terreno chiaro e semplice.

Su un terreno simile, subito si capisce che è da evitarsi, anzitutto, la confusione tra arte e politica artistica.

Nei riguardi dell'arte, ogni ricetta è ridicola oltre che inutile. Si può fare un capolavoro tanto dipingendo due mele e un cucchiaino quanto un campo di battaglia; con preziosità di materia e con povertà di mezzi; con due tratti e con complicati disegni; col pompierismo e coll'avanguardia. Quando si entra in tema di ordine artistico, le cose cambiano aspetto: dallo studio, inviolabile, dell'artista, si passa alle piazze, alle strade, ai palazzi, che devono esprimere il gusto d'un popolo e d'un'epoca nel mondo e nel tempo. In questa materia, si può discutere e «provvedere»; ma, s'intende, occorre grande intelligenza e una visione superiore e vasta della responsabilità che si assume. Per questo motivo, chi scrive propone che un artista avesse il suo posto nel Gran Consiglio; e non si pente affatto della sua idea. Comunque, osserviamo che materia di politica artistica sia precisamente tutto quel che riguarda la permanenza dei pesi morti tipo Borge, Oietti, Tito, Sartorio e loro derivati: malanno, che voci d'indubbia natura fascista, quali, per esempio l'*Italiano*, l'*Impero*, e (ci sembra, seppure non ci

sbagliamo) anche questo povero e scalenato *Selvaggio*, sulle cui briciole tanti eroi a cose fatte stanno ingrassando, hanno denunciato. Su Oietti (sintomo e simbolo, come abbiamo detto) siamo concordi; eppure inascoltati; e perché? Siamo noi forse una camorra? Liti accerrime stanno a dimostrare il contrario; benché bisognerebbe vedere se a fomentarle non siano stati talvolta proprio i rappresentanti meno evidenti, ma appunto perciò più pericolosi, della mentalità antifascista. Dalle liti dei giovani e dei veri fascisti, hanno sempre guadagnato le vecchie carcasse e i falsi fascisti. Ma può darsi che il trucco cominci ormai a far elletta.

Siamo entrati nell'argomento dei giovani, sul quale crediamo opportuno dire qualcosa, o meglio anticipare alcune osservazioni che abbiamo avuto modo di fare con completezza e profondità.

Siamo dolenti di dover dire che a tutt'oggi, i più giovani siamo rimasti noi. Pochi, dei nuovi, di quelli che scappano fuori ora, son disposti a combattere con sacrificio, a vivere di sacrificio, ad affrontare pericoli e amarezze: una sete di successo o di «pressa poco» li divora. Una collaborazione pagata li incanta; uno stipendio d'un editore li immobilizza. C'è in giro un'aria di «sistemazione» che innamora. Sarà portato dei tempi; ma allora si rinunzia a farsi paladini dell'ideale.

Il malcostume letterario è cosa che va studiata e denunciata, continuamente, perché con la scusa di questioni d'ordine spirituale, non si acquisti credito per affarucci nient'affatto spirituali.

Non si può permettere che la discussione sull'ordine artistico, discussione che deve partire da fonte fascista e mirare a fini fascisti, debba esser turbata e imbrogliata dai letteratucoli, che in fatto di Fascismo non hanno il diritto di parlare. Qui, lo ripetiamo, non siamo di fronte al fatto «arte», siamo in terreno di politica artistica, cioè terreno politico, prettamente politico.

In questi giorni si è molto parlato di Firenze; ed è giusto; perché Firenze è una realtà, diciamo un punto strategico, quando si parla di arte. Ebbene, passiamo al campo della politica artistica. Da Firenze il *Selvaggio*, organo artistico e fascista, ha dovuto far le valigie, ed è nato *Pegaso*, tranquillamente, bello grasso, ben pasciuto, gadollo e trionfante. L'episodio dice tutto, e parla chiaro. La presenza, la possibilità della presenza di un *Pegaso* in Italia, e a Firenze, ha un valore enorme, una portata politica.

Noi ci auguriamo che l'aria muterà e che certe recrudescenze d'una stagione che dovrebbe essere ormai tramontata non avranno più modo di essere. Il clima perché si attui un Ordine artistico fascista, si formerà, si va formando. Il Sindacato degli Artisti, per il quale abbiamo molto combattuto, ha (se non erriamo) ottenuto il riconoscimento necessario per agire con autorità e responsabilità. E l'amico Oppò troverà pure il tempo, fra una cerimonia e l'altra, fra un discorso e un rinfresco, di affrontare una per una, secondo l'importanza e l'urgenza, le questioni più grosse; che non son poche.

Perché è bene mettere le carte in tavola: se fino a ieri in fatto d'ordine artistico mancavano i rappresentanti della Rivoluzione a farsi sentire, e se il disordine era quindi imputabile alla sopravvivenza di vecchie situazioni e vecchi metodi, oggi, di quel che si fa, ci sono i responsabili, sia in Parlamento, sia nel Consiglio Superiore delle Belle Arti, sia nei Sindacati, e così di seguito. Il Governo Fascista, il Gran Consiglio, il Partito hanno provveduto. Sta a coloro che hanno accettato funzioni direttive, mostrarsi degni della fiducia che è stata loro accordata.

MINO MACCARI

PRECISIAMO

Emilio Settimelli ha rilevato il nostro articolo intitolato «Il Mito Antiflorentino» e pubblicato sul n. 10-11 del *Selvaggio*, e ne ha discusse con vivacità e spirito polemico varie affermazioni in un neretto dell'*Impero* del 27 u. s., sotto l'intestazione, appunto, «Precisiamo». Cerchiamo perciò di farlo anche per parte nostra, dentro quei limiti che possono essere utili ai fini dell'esatta ricostruzione delle sole circostanze effettivamente rilevanti in ordine all'oggetto a noi a cuore: il quale era ed è la difesa della classe intellettuale fiorentina, considerata nel suo complesso, contro una serie di generalizzazioni troppo affrettate ed arbitrarie.

Senza entrare perciò in una disamina acca-

demica, e soprattutto inutile, del punto di prospettiva settimanale nei rapporti di Papini e Soffici, ci restringiamo a specificare, quanto al primo, che noialtri, pur dissentendo anche allora dalla valutazione spietatamente negatrice di Settimelli, non ci astenemmo perciò dal denunciare con ogni recisione agli squadristi fiorentini l'atteggiamento ambiguo ed antipatriottico, sopra la *Sassaiola Fiorentina* e precisamente nel Febbraio del 1921, allorché l'autore della «Paga del Sabato», sul *Tempo* di nittiana e giolittiana memoria, osò insinuare un'accusa più o meno coperta di viltà contro Gabriele d'Annunzio. Si può non ammettere, per questo, che prima o dopo tale deviazione d'intelligenza di Papini, che noi ci ostiniamo a ritenere eccezionale, non abbia, a tratti, potuto coincidere con una superiore verità nazionale e morale, e che di conseguenza, nel 1915 e nel 1916, taluni generosi, quali appunto Bellini e Tommei, collaboratori di *Lacerba*, non siano stati indotti ad attuare attraverso il sacrificio della vita la bellezza che era in loro, anche sotto l'influsso della parola, se non purtroppo dell'esempio, papiniano?...

Soltanto in simile limitato senso anche l'attività intellettuale di Papini ha cooperato, secondo noi, alla formazione del rinnovellato clima spirituale della Patria. Soltanto nei confini imposti dalla riserva sopra enunciata ammettiamo una relazione di causa ad effetto tra certa predicazione teorica papiniana e certo eroismo pratico. Se nel nostro primo scritto noi lumeggiavamo a preferenza quel Papini più felice e più italiano, e collocammo in maggior rilievo la realtà di quella relazione di causa ad effetto, la quale torna a pieno onore di lui, ciò dipende da una nostra coscienza e volontaria abitudine, in forza di cui, pessimi allievi dell'autore di «Stroncatore» a dir vero, cerchiamo con costanza di discernere negli uomini l'elemento attivo, vitale, divino, prima di quello passivo, morto, diabolico; e valutiamo gli artisti alla stregua di quanto hanno attuato di alto; non dei loro errori, cadute, peccati, comuni d'altronde a tutti noi quanti respiriamo, seme d'Adamo.

D'altra parte, noi conosciamo abbastanza la cronaca intellettuale-politica fiorentina degli ultimi quindici anni, per escludere nella forma più perentoria che un qualsivoglia rapporto di causa ad effetto abbia potuto mai intercorrere tra la propaganda di Papini e Soffici, da un canto, e l'azione diretta del primo Fascio futurista, quello di Settimelli, Chiti, Nannetti, Maurizio etc., dall'altro. La negazione di tale legame ci pareva implicita nel primo articolo; la professiamo oggi esplicitamente.

Su Soffici non abbiamo da spendere parole d'altro suono e contenuto da quelle che sempre gli abbiamo dedicate ogni qualvolta ci se ne è presentata l'occasione, ed a cominciare dall'estate del 1921, in cui lo presentammo ai lettori della *Riscossa*, organo del Fascio Fiorentino di Combattimento, riconoscendolo quale il tipo dell'artista fascista. A noi pare che, dall'autunno del 1914 in qua, le parole, gli articoli, i libri, i disegni, i quadri, le azioni di Soffici siano stati una continua lezione di bellezza e d'italianità. Si intende che consideriamo la linea centrale ed essenziale, non già taluni atteggiamenti polemici, dei quali non abbiamo qui il diritto di discutere: ed altresì che ci riferiamo a quegli aspetti della sua molteplice attività che possono essere a cognizione nostra e del pubblico. E su codeste basi non possiamo se non riconfermarci la nostra deferente amicizia e gratitudine.

Settimelli qualifica «peste animata antiflorentina» il gruppetto Papini, Prezzolini, Amendola, Salvemini. Amendola è morto, e *parce sepulto*. Non ci consta che Prezzolini, dalla guerra in poi, abbia svolto in Firenze una qualsiasi operosità particolare feconda di conseguenze, o quanto meno meritevole di nota. Il caso di Salvemini è diverso, e Settimelli ha perfettamente ragione se vuole osservare che Salvemini e il salvemismo costituirono, nel '23 e nel '24, un'«oscena vergogna antiflorentina». Ma, come abbiamo detto anche nel *Bargello*, cosiffatta osservazione non può avere oramai se non un valore retrospettivo: a ceffoni, a bastonate, colla benzina stessa e coi falò purificatori, Salvemini e salvemismo sono stati estirpati dalla nostra Firenze di Dante, di Machiavelli, di Ferruccio e degli antenati di Napoleone. E bisognerebbe che noi siamo prima crepati tutti, avanti che ci abbiano a poter rimettere le barbaccie.

ALBERTO LUCHINI

Questa nota del caro e vecchio amico nostro Luchini, valoroso combattente e squadrista, dovea aver la precedenza agli «Appunti Fiorentini», da noi preannunciati, e che perciò rinviavamo al prossimo numero, avvertendo che in essi le questioni dell'anteguerra non saranno trattate.

(N. d. D.)

IL SOSTEGNO DI STRAPAESE

È avvenuto qualche volta che da parte nostra s'è accondisceso a trattare di Strapaese coi cialtroncelli contemporanei e che le loro meschine buaggini e frottole hanno avuto l'immeritato onore d'esser prese in considerazione dai banditori del verbo strapaesano. La cosa è stata vivamente deplorata dai supremi reggitori del «paese più paese del mondo» i quali hanno deliberato a questo proposito, che ci si valga per la difesa di Strapaese soprattutto dell'autorità e della sapienza dei grandi di tutti i tempi; i quali si son posti a disposizione del Selvaggio per sostenerne le campagne e le ragioni. Dopo gli «Schiocchi di Erusta» del piemontese Barretti, ecco alcune considerazioni del marchigiano Leopardi; amico nostro, e non della ventura, come troppi altri; dei quali taceremo finché la nostra sopportazione, e la loro condotta ce lo consentiranno.

Infecundo cerebralismo

Che il poeta debba saper di Storia, di Geografia, di Metafisica, di Morale, di Teologia, non pure il concedo agevolmente, ma anco espressamente lo affermo. Che però gli faccia mestieri conoscere i gusti di tutti i popoli, e le maniere tutte con che si mettono in uso le idee Storiche, Fisiche, Metafisiche, Teologiche, negolo risolutamente.

Non poca lettura, ma scarsa vaghezza di mettere a frutto l'ingegno proprio ne fa poveri di grandi poeti, e di spiriti creatori. Io non veggo come si possa essere originale attingendo, e come un largo studio d'ogni gusto e d'ogni letteratura, abbia a menarne ad una originalità trascendente. Forse che quanto più si è ricco di suppellettile poetica, tanto più si è atto a crear cose grandi? nè sapranno gl'Italiani crear altro che materia già creata?

Scintilla celeste, e gusto soprumano vuolsi a fare un sommo poeta, non studio di autori, e disaminamento di gusti stranieri.

O noi sentiamo l'ardore di quella divina scintilla, e la forza di quel vivissimo impulso, o non lo sentiamo. Se sì, un soverchio studio delle letterature straniere non può servire ad altro che ad impedirci di pensare, e di creare di per noi stessi: se no, tutti gli scrittori del mondo non ci faranno poeti in dispetto della natura.

Novecentismo, vecchio vizio

Apriamo tutti i canali della letteratura straniera, facciamo sgorgare ne' nostri campi tutte le acque del settentrione, Italia in un baleno ne sarà dilagata, tutti i poetuzzi Italiani correranno in frotta a berne, e a diguazzarvi, e se n'empiranno fino alla gola (perchè purtroppo ne sono andati sempre ghiottissimi), si aumenterà del doppio il vocabolario delle nostre frasi e delle nostre idee; e dopo dieci anni tutte le frasi e tutte le idee aggiunte diverranno viete e comuni; e poi torneremo là onde eravamo partiti, o più veramente c'inoltreremo buon tratto verso il peggio. Questo rimedio è come una dose d'oppio che differisce il dolore e ne lascia la cagione.

Facilità degli Italiani a scimmiettare gli stranieri

Non vo' già dir io che sia necessario ignorare affatto quello che pensano e creano gl'Ingegni stranieri, ma temo assai la soverchia imitazione alla quale Italia piega tanto, che parmi faccia d'uopo a levarle il mal vezzo usar maniere che sentano dell'eccessivo (1).

Conoscere non porta seco assoluta necessità d'imitare, ma se non costringe, move, e giunge a tanto da rendere il non imitare poco men che impossibile, ond'è che Metastasio non volle mai leggere Tragedie Francesi. E che sia difficilissimo schifare la imitazione di quel che si è letto e ponderato diligentemente, è cosa di che ogni letterato, io penso, per poco che abbia scritto, può citare in fede la propria esperienza.

In che consiste il vero primato degli Italiani.

Io come Taletè ringraziava il Cielo per averlo fatto Greco, ringraziolo di cuore per avermi fatto Italiano, nè vorrei

dar la mia patria per un Regno, e ciò non per il potere d'Italia che niuno ne ha, nè per il suo bel clima di cui poco mi cale, nè per le sue belle città di cui mi cale ancor meno, ma per lo ingegno degl'Italiani, e per la maniera della italiana letteratura che è di tutte le letterature del mondo la più affine alla greca e alla latina, cioè a dire (parlo secondo la mia opinione ed altri segua pure la sua) alla sola vera, perchè la sola naturale, e in tutto vota d'affettazione.

Botte da orbi

Ma se la nostra causa è giusta e buona, e se noi siamo gagliardi e valorosi, e se confidiamo nel favore della ragione e della verità, che non usciamo e combattiamo? Forse ci basta di mantenere in quiete la coscienza nostra, e purch'ella con dubbi importuni non ci molesti, e ci lasci seguitare sicuramente e lietamente i nostri studi e i nostri scritti senza quella formidabile svogliatezza che proviene dal timore di gittare il tempo e le fatiche, non ci curiamo d'altro, e per questo fuggiamo di venire alle prese e giuochiamo largo, non temendo tanto il nemico che è fuori quanto quello ch'è dentro di noi medesimi? No, per Dio, non sia così.

Se nebbie e sogni e fantasmi sono le opinioni moderne, e se i nostri antenati hanno veduto chiaro, e se la verità non ha penato tanti secoli a uscire al giorno, perchè lasciamo che la gente sia confusa e ingannata, e che la gioventù nostra stia in forse di quale delle due dottrine s'abbia a fidare?

Giacomo Leopardi

(1) Questo valga per coloro che si scandalizzano degli «eccessi» di Strapaese e ci chiamano esagerati! (N. d. D.)

CULTURITE



Non è — per buona fortuna — un male che si attacchi su larga scala, ma piglia di preferenza quei cari, simpaticissimi fottut-tio, che non sapresti dire che sacrificio non sarebbero disposti a fare, pur di «diffondere la cultura»: strumento, beninteso, serie illimitate di conferenze e

sproloqui senza nessun legame qualsiasi fra loro, sì che segua a una diceria sui terremoti una lettura sul Petrarca, a una

commemorazione del centenario Pariniano una nenia di storia dell'arte con contorno di diapositive; modello, insomma, le università popolari d'indimenticabile, e purtroppo indimenticata memoria. Per merito di siffatti apostoli dell'istruzione a spizzico, non c'è cittaducola che non abbia appellato col pomposo nome d'università — una volta meno screditato che oggi — un'istituzione che oltre a servire ai sani principii di democrazia, permettesse a una mezza dozzina d'intellettualoidi di «costituire un consiglio direttivo», non senza bolli di gomma e carta da lettere intestata, e ai cultori delle lettere e della storia locale di rispazzolare ogni tanto la naftalina dalle verdognole falde, per comparire davanti ai compaesani, impiccati in un solino inverosimile, dietro a un tavolino ornato d'un bel tappeto e fornito della boccia dell'acqua e del bicchiere, nonchè d'un grosso pacchetto di cartelle da levare di sentimento soltanto a vederlo. Di quando in quando si dava la via a un foglio da cento (allora bastava e n'avanzava) per far venire l'oratore «di fuori» (un po' di pronunzia forestiera non guasta mai); e c'eran già allora i conferenzieri di professione, e quelli «di grido» che si concedevano di rado, come i tenori di cartello. Svaghi innocenti, ma che ognun vede e capisce quanto avessero che fare colla cultura sul serio.

Venne però il Fascismo, e spazzò via tante cose, e tante ne rinnovò o sostituì: ma l'università popolare rimase, e tutt'al più, per quel tal prurito culturomane mai sopito, si ragionò: — Ma come? E il Fascismo non s'interesserà dell'istruzione del popolo? I giovanotti squadristi dovranno invecchiare colla taccia d'ignoranza che pesa come un'onta sul nostro movimento? Si metterà su un circolo di cultura anche noi, per conto nostro. — E si continuò allegramente l'andazzo delle conferenzuole inorganiche e sconclusionate, si raccolsero biblioteche, s'apirono sale di lettura, si ordinò della carta intestata, si aggiunsero pagine — Dio ci liberi — letterarie all'organo della federazione, si diede vita insomma a un bel doppione dell'università popolare, dove troneggiarono e imperversarono in concorrenza cogli altri i letteratoidi locali e i professori del ginnasio e delle tecniche più in vena di esibizionismo e più smaniosi di strofinarsi ai nuovi padroni, che bevevano piuttosto grosso. E la cultura naturalmente rimase al medesimo punto.

Non bastava: una voce dall'alto sug-

geri la creazione d'organismi provinciali di cultura, senza calcolare la pietosa miseria intellettuale dei singoli centri, che avrebbe fatto, come realmente ha fatto sorgere un doppione del doppione, collo stesso, stessissimo risultato di prima. Due o tre decine d'affezionati, sempre i soliti, girano pazienti dall'università popolare numero uno a quella numero due e dal due al tre, per subire oggi la lettura d'un poveromo sul novissimo argomento dell'origine del Tricolore, domani una conferenza d'arte, d'ora l'altro la recensione d'un'ex-eccellenza a un'opera postuma di Ferdinando Martini.

E a quest'ultima esibizione interven-gono, come di dovere, le autorità, dall'onorevole presidente zelante della cultura altrui al prefetto della provincia, dal podestà al comandante del reggimento, signore e signorine attestate e occhialute, squadre di collegi e convitti in rinforzo, e in fondo al salone, in piedi, una coorte d'avanguardisti a dare l'illusione del «completo». Ci s'abbandona a rimpinzarsi di cultura in maniera superba, provando qualche refrigerio dal sonnifero ronzio del lettore, solo quando s'affaccia dalle citazioni — come a vendicarsi del meschino espositore — lo spirito arguto del Monsummanese; e si riesce tutt'al più a imparare che l'on. Solito Lupi infiora, anche quando legge, d'un bel prefisso intercalare *he* tutte le parole che gli premono; che si può, anche leggendo, pronunziare addirittura *chiarivari* la nota parola francese; che si può essere stati sottosegretari all'Istruzione e dire *peronospera* come un contadino bastasia; che si può infine fare sghignazzare le galline, anche leggendo un componimento intorno a un libro *così eccezionalissimo*.

Mi farebbe gran caso, se di questo passo il popolo Italiano non diventasse, fra pochi anni, il popolo più... colto del mondo.

INDOVINALAGRILLO

RITRATTO DI UN LONGEVO TOSCANO

Togliamo dagli opuscoli scientifici del Dott. Francesco Tadini (Pisa, Nistri, 1881), questo interessante raccontino:

Vive questi nei contorni d'Empoli, grossa terra situata fra Firenze e Pisa, e godendo eccellente salute, e conservando mirabilmente le sue forze fisiche e morali nella rarissima età, massime presso noi, d'anni 114 circa. Il suo nome è Francesco di Bastiano Tanucci, nato il di 9 giugno 1697 nella Pieve di Limite posta vicino alla sopraenunciata terra di Empoli. I suoi capelli sono bianchi, la statura mediocre; la struttura del corpo tendente al magro: pochissimo curvo: gli rimangono due denti alla mascella superiore: la sua vista è alquanto indebolita: nella gioventù come nella vecchiezza amante del vino: non ha avuto che un male di petto nell'età d'anni 63: vive attualmente unito a una terza moglie: dalle due prime ha avuto undici tra figli e figlie: sempre allegro, qualche volta collerico; la libertà dei moti e le sue forze sono così bene conservate, ch'egli presenta l'aspetto di un vecchio al più di 84 o 86 anni.

La sua professione è stata ed è di guardia d'alcuni boschi e poderi appartenenti alla Corona, ed è arrivato a tal posto in una maniera singolare. — Cacciando cioè nelle Bandite del Granduca, allora Giovan Gastone, ultimo della dinastia Medicea, fu messo nelle carceri di Pisa: ricaduto nello stesso delitto fu posto in quelle di Livorno a tempo di Francesco I di Lorena, d'onde sortito, e ritrovato nuovamente colpevole, per non ve lo condannare per la terza volta, fu preso il compenso di farlo guardia delle medesime bandite: ed anche in questi ultimi anni visitato a piedi di tempo in tempo i poderi affidatigli, ed a piedi pure si trasferisce ogni settimana alla fiera d'Empoli. «Et ego in Arcadia» gradirei d'esclamare un giorno.

★

Quante considerazioni non ci suggerisce questo breve racconto? La prima è quella, che l'aria dei boschi allunga la vita e conserva la salute; cose non disprezzabili affatto. La seconda attiene al saggio provvedimento granducale, nel quale è contenuta tanta arte politica, da bastare al governante del più vasto impero del mondo. La terza osservazione è questa: chi più campa, più ha ragione. Non è l'andare in galera un errore; l'errore è di morire. Onde, è necessario tirare a campare per esser presi, o prima o poi, in considerazione.

ALTALENA

Passeggiata

Passo dinnanzi
alla casa d'un contadino
e vedo il letto

— coperto di merletto —
e vedo,

sotto a un lume a petrolio
della gente che tace,
mangiando in santa pace,
verso l'Avemaria.

Io non ho casa mia.
Per me soltanto sono
le lunghe strade della campagna
ed una solitaria
ne cerco e ne trovo
andando, il naso all'aria,
ad ascoltare il vecchio usignolo.
Quindi bianco di polvere,
a luna alta, ritorno.

Mi vede
gente che ancora siede
alla rossa osteria
ecco, e mi squadra
da capo a piede.

(1928)

Ai corvi

O corvi,
corvi neri,
saltellate leggeri
sopra la zolla mia
non fate troppo peso:
il grano è nato ieri.

★

Io sono come il fiore
che non si muove nella sua foglia,
non desidero e non ho voglia
che d'essere quel che sono.

Il fiore rechina il capo
la foglia si dissecca
la radice si ammala.

Questo di me sarà domani
perchè morte ciascuno azzecca.

Oggi sono come il fiore
che non si muove nella sua foglia
non desidero e non ho voglia,
che d'essere quel che sono.

(1927)

Compleanno

Mi mangiai
la giovinezza;
era tenera
era buona
come il petto d'una picciona.

Ed ora, senza accorgermi,
e come fanno i vecchi
incomincio a chiedere agli altri,
incomincio a mentire:

Quando non s'è più giovani
non c'è più nulla da dire.

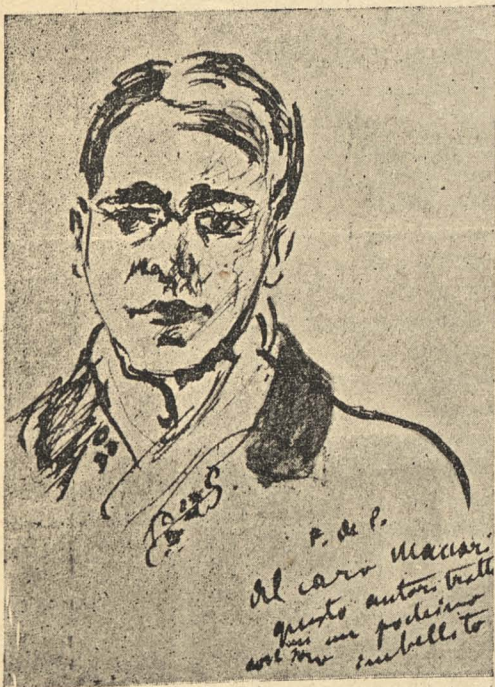
BARTOLINI



Acquarello di Filippo De Pisis

De Pisis

Potrà meravigliare qualcuno il fatto che Filippo de Pisis, collaborando al « Selvaggio » con alcuni disegni inediti che pubblichiamo in questo e nei prossimi numeri, viene in certo qual modo a far parte del gruppo degli artisti di Strapaese, ma a noi poco importa se il nome di de Pisis è ricorso spesso in questi ultimi tempi, e precisamente da quando egli vive in Francia, quale esponente di quella « Scuola di Parigi » che sotto il pretesto di un malinteso modernismo rappresenta la più autentica babele dell'odierno confusionismo internazionale artistico, e della quale chi scrive, e proprio su questo foglio, ha già avuto



occasione di esprimere un giudizio tutt'altro che benevolo. Quello che conta non sono difatti gli aggruppamenti più o meno occasionali di nomi, ma le opere in cui ogni artista si risolve in espressione, considerando le quali, nel nostro caso, non occorre davvero un senso troppo sottile di distinzione per comprendere che Filippo de Pisis non può avere niente in comune coi Campigli, i Tozzi, i Pa-resce.

Abbiamo detto più volte che il nostro attaccamento alla tradizione Italiana non ci impedisce affatto di considerare le cose del nostro tempo con occhi e con anima moderni, ma anzi, mentre il feticcio del modernismo ci ripugna, consideriamo la modernità, ossia il modo di

essere attuale di ogni artista ed in qualsiasi epoca, come l'unica possibilità di originalità creativa. Così, proprio in nome di quella tradizione che ci sta tanto a cuore, consideriamo un errore quello di certi novecentisti nostrani, per i quali la tradizione si arresta al Quattrocento o giù di lì, errore altrettanto grave in chi credesse di potersi rifare da Masaccio o da Paolo Uccello, quanto in chi prendesse come punto di partenza il Botticelli.

La tradizione è di una continuità inesauribile ed ininterrompibile; il suo sviluppo è perfettamente logico e conseguente da Giotto a Spadini, e poco importa se nell'Ottocento noi Italiani siamo costretti a ritrovare noi stessi nelle opere di qualche straniero piuttosto che nelle nostre, perché nessuna armonia è turbata dal fatto che i continuatori di Guardi si chiamano Manet e Renoir.

Sotto questo aspetto, e sarebbe difficile considerarne uno altrettanto giusto, l'arte di De Pisis rientra di pieno diritto nella tradizione Italiana, e chi ha detto che la sua tecnica deriva dai francesi ha considerato assai superficialmente le cose, perché sarebbe stato molto più proprio dire semplicemente che egli procede dagli impressionisti, condizione comune a tutti i buoni pittori contemporanei, da Matisse a Utrillo, da Spadini a Soffici. Se poi si credesse di poter fare astrazione dalle caratteristiche tecniche per considerare soltanto il suo mondo poetico, vedremmo che la Pittura Metafisica, della quale negli anni della guerra, a Ferrara, è stato uno degli iniziatori insieme a De Chirico e a Carrà, e che ancora riempie di misteriosi significati certe sue recenti nature morte marine, trova la più legittima parentela nelle opere di molti pittori Italiani, da Uccello a Canaletto. Io, che scrivo queste parole in una giornata d'estate a Viareggio, capisco quanto sia mediterranea l'atmosfera rarefatta di queste marine.

Ma non si tratta qui di fare dello chauvinismo artistico, sibbene di fissare i termini di una pittura che, a mio avviso, è sorretta principalmente da uno straordinario, raffinatissimo buongusto. Approfondendo difatti l'esame di queste tele dall'aspetto tanto gradevole, non sarebbe difficile accorgersi che non sempre il problema plastico vi appare risolto, ed è per questa ragione che il caso de Pisis può anche apparire come un fenomeno dilettantesco; ma di dilettantismo non direi che possa parlarsi, perché è tanta la furberia, la malizia che equilibra questi quadri e, d'altra parte, la recondita poesia che germoglia dall'animo dell'artista si risolve in forme così felicemente

adeguate e, insomma, il racconto è così bene espresso, che tutto dimostra la presenza di un'arte assai scaltrita. Diremo piuttosto che questa pittura certe difficoltà, nonchè approfondirle, non le affronta nemmeno, ma è tanta l'indivisa verve, la disinvoltura colla quale di volta in volta sono saltati gli ostacoli, che, anche quando ce ne accorgiamo, è un gusto e verrebbe la voglia di batter le mani e di gridare: « Bravo! », come nel Circo.

Con questo non si intende affatto di ridurre quest'arte a un semplice divertimento, a un giuoco d'equilibrio sia pure elegante e pieno di piacevoli imprevisti; tutt'altro, perché quello che il de Pisis ha da dire lo dice sempre, compiutamente e senza difficoltà o sottintesi,

condizione che mi sembra la più propria per raggiungere la perfezione dell'arte e fa sì che il suo linguaggio si mantenga vivo attuale persuasivo, a differenza, per esempio, di quello di Giorgio De Chirico, per altri aspetti pure ottimo pittore, ma che parla un idioma arcaizzante che riecheggia la gelida imbalsamazione del museo.

E siccome, poi, la cosa di Strapaese è tutta nelle intenzioni, non si vede perché non si dovrebbe accettare per buona anche quella ottima di Filippo de Pisis, il quale afferma che il suo sogno è di « saper dipingere tre pesche e due foglioline come sapeva Renoir, o anche Spadini ».

SANDRO VOLTA



ALAMBICCO

Il colle

Sarebbe dolcissimo, in questo mattino chiaro, salire sul colle che ci sta di fronte; non ci sembrerebbe nemmeno di camminare, quasi che non ci portassero i nostri corpi ma le nostre anime; e sarebbe agevole salire come è agevole fantasticare, e le svolte delle strade bianche e senza polvere, e le vedute che si aprirebbero sulla sommità ci sarebbero cagione di una dolce meraviglia, simile a quella che proviamo a seguire le ampie calme volute delle nostre fantasie più serene.

E il colle che ci sta di fronte, leggero e aereo come fosse creato dai nostri occhi, è ancora intatto; come una fantasia non mai sognata; ed è una fantasia nuova che sentiamo di poter sognare senza turbarci.

Sulla sommità, il cielo si adagia chiaro, senz'ansia: e potremo anche noi, così dolcemente, adagiarsi l'anima.

Senso d'inverno

Ora che gli alberi, come gli uccelli, non sanno più cantare, e hanno perduto l'anima e il mistero della loro ombra; ora che il sole non mi umilia più con la sua gioia infinita; ora che le nebbie sono scese ad avvolgermi, a rinchiudermi, a separarmi da tutto, così che io non sento più che la voce dell'anima mia; ora che le nebbie hanno tolto profondità al cielo, e hanno spento i miei sogni tormentosi di viaggi per le vie del sole; ora che i campanili non hanno più gli occhi fissi nel cielo, e non proveranno più la vertigine dell'alto e dell'azzurro; ora che i giardini sono scoloriti e gli occhi delle donne non brillano più, ora che tutto è sopito nella nebbia come in un sonno che appesantisce e pare che l'anima si rinchiuda sempre più dentro nel cuore, senza disperazione; ora che il mondo non mi stupisce più e la vita degli uomini e delle cose si allenta e si distende nel tempo grave e opaco come un sonno senza sogni, io posso finalmente socchiudere gli occhi e adagiare l'anima nella morbida coltre della nebbia.

Crepuscolo di Libeccio

Crepuscolo violento già preso dall'ansia di una notte di vento; e l'ultima luce azzurrina di un lembo di cielo è spenta da un cortinaggio di nubi consumate da un tediosissimo viaggio. E nell'aria tremante passano brevi folate: alito febbricitante di giornate malate, rabbia imprecante di ore dannate; aliti di veleno sopra le cose terrene, ch'erano così serene nel giorno sereno. Crepuscolo malato di un male indefinito, mezzo annuvolato cielo scolorito scolorita città presa da sconsolazione; dal grido di disperazione dell'aridità.

Pensieri

Il cielo è azzurro azzurro, luminosissimo; e il prato verde verde, senza la macchia di un fiore; cielo



Schizzo di Ardengo Soffici

e prato purissimi; così che un pensiero di purezza e di altezza può fissarsi nel prato, come nel cielo.

Il cielo è come disperato; il sole c'è ancora, ma illanguidito da spessi veli; e la disperazione del cielo è tanto cupa e terribile, che non saprebbe versare una sola lacrima. A tratti, un breve rantolo di vento. Che il cielo muoia di soffocazione?

La voce di un grillo solitario che, a notte, risuona a intervalli uguali, come velata di sonnolenza, nella calma che si fa sempre più profonda, sembra il placido respiro della terra addormentata. Ascoltatela; sembra veramente un respiro.

Silenzio sui monti

Oggi il silenzio dura. Non voci ciarliere di campane, di campane senz'anima, voci di povere bestie umane malinconiche; non gridi né voli né stridi né canti. Non piccole voci umane: non voce del cuore che immalinconisca la pace di oggi. La pace di oggi non fugge, né muore uccisa da piccole voci: grande voce divina che ascoltiamo senza neppur respirare.

Ho avvertito il disperdersi di un gruppo di tempo, che faceva come una catena di giorni; dirò una collana, perché erano lucidi di gioia; ma il filo della collana si è spezzato, e le perline dei giorni sono andate a finire, cadendo e disperdendosi, sotto dei gran mobili di noia. Questa collana non la potrò rifare, se non sposterò quelle masse di tedio, che pesano tanto; e se anche ritroverò tutte le perline, saranno meno lucenti; e ne mancherà sicuramente qualcuna.

Il passato si distende con tutti i suoi ricordi eguali nella pianura a un solo colore; ma il cuore che si gonfia d'avvenire mi porta verso i monti che si sollevarono dal piano come per un inesprimibile desiderio della terra che si innamori del cielo lontano.

Consolazione di trovare una piccola valle solitaria e che delimiti il cielo; dove poter riporre ogni sera i sogni del giorno, e ritrovarli intatti al risveglio, fatti più leggeri e nuovi da una rugiada di ottobre e più splendidi da un sole di luglio; quei sogni vasti e lunghi come giornate di un altro mondo, che passino a fianco, nel tempo, alla nostra giornata; e che in una pianura noi perderemmo forse in un cielo troppo vasto e troppo fitto di stelle, e in un gran cielo grigio come in una immensa landa desolata.

Non li troveremmo più; i sogni si dilaterrebbero, si scolorirebbero fino a scomparire, come quelle nuvole che si dilatano e si disfanno senza lasciare più traccia.

GAETANO ARCANGELI

DOLORI DI CORPO

S. E. il Segretario del Partito nel suo discorso di Arezzo ha ricordato ai giovanissimi i loro doveri nei confronti dei vecchi fascisti. Anche in questa occasione Augusto Turati ha dimostrato di avere una particolare sensibilità: va infatti diffondendosi tra i vecchi fascisti un certo malcontento contro quei gerarcoidi da strapazzo, che per potere spadroneggiare senza essere mai contraddetti, si circondano di fascisti del 1927; che i ragazzini portino la camicia nera, benone! Ma che i vecchi fascisti, quando siano degni di questo nome e di questa onorevole qualifica, possano tollerare di essere catechizzati e comandati dai poppanti e dagli avanguardisti, questo poi no!

I vecchi fascisti che non hanno mai meritato del Partito, rivendicano in pieno, oggi come domani, il diritto di ficcare il naso negli affari del partito stesso, il quale è, in fondo, un poco anche cosa loro. Non ci sono discorsi che tengano: al centro, noi vediamo Mussolini che si circonda di vecchi fedeli; anche alla periferia i vecchi devono avere l'insopprimibile prerogativa di essere considerati qualche cosa di più di coloro che sono venuti dopo.

È ora di finirli con il solito discorso del problema demografico: le chiacchiere, per noi, non fanno farina. Cominciamo a mandare a spasso quei segretari federali, quei deputati etc. che, potendo, non obbediscono a questo, che è il comandamento più grave del Fascismo. Cominciamo a valorizzare quelle persone, che essendo degne e idonee dagli altri lati, lo siano anche da questo.... e poi si potrà parlare: finché coloro che dovrebbero predicare in favore dell'incremento demografico, della famiglia etc., razzolano molto, ma molto male, certi discorsi non caveranno un ragno dal buco.

Bisognerebbe fare una legge, per la quale coloro che hanno figli naturali non ricono-

sciuti sparsi per il mondo; per la quale, coloro che se la sgavazzano impinguando poi di bastardi il brefotrofo, potessero per lo meno perdere i diritti politici e civili.

IL COLICA

All'ordine del giorno

Si pongono all'ordine del giorno di Strapaese: il conte Michele Gravina, di Caltagirone, abbonato del *Selvaggio*, che in modo esemplare (mentre si fanno tante graziose chiacchiere) attua la politica rurale che il Duce ha indicato ai buoni Italiani; e il professore Giovanni Tramontano, squadrista della vecchia guardia senese e redattore del *Selvaggio*, che ha vinto il Premio Crociani, conferito al miglior lavoro pubblicato nel quinquennio 1925-1929 negli Atti della R. Accademia dei Fisiocritici. Tramontano era con noi quando il disfattismo quartarellista faceva presa su molti; ma per conseguire successi nella sua carriera scientifica non ha mai fatto pesare sulla bilancia i suoi meriti fascisti. Questo a Siena si sa; ma è bene dirlo, e scriverlo.

La notizia che alla direzione del vecchio e glorioso *Assalto* è stato chiamato Leo Longanesi ci ha molto rallegrati, e siamo certi che nelle mani del nostro amico, il settimanale del formidabile Fascismo Bolognese compirà sempre meglio la sua funzione al servizio del Duce e della Rivoluzione. A Leo Longanesi, che nelle Tribù selvagge si scelse il nome di «Gazzilloro» e che fu tra i primi a collaborare al *Selvaggio*, vada il nostro affettuoso saluto.

★ Direttore responsabile Mino Maccari ★
Siena, Tip. dell'Ancora - Via delle Terme

CONFERENZE

Il Prof. Gino Cassinis, della Regia Università di Pisa, ha parlato la sera dell'11 giugno all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, sul problema dell'interpolazione o rappresentazione empirica dei fenomeni, argomento del più alto interesse per tutte le scienze di osservazione, in particolare per la statistica.

Il conferenziere ha premesso alcuni cenni generali sul problema e sui modi più comunemente seguiti per risolverlo ed ha osservato che l'aumento, molte volte arbitrario, nel numero dei parametri della funzione scelta a rappresentare un dato fenomeno, può rendere discutibile la bontà dell'adattamento di questa e porta enorme lunghezza di calcoli. Egli osserva quindi che, più conveniente che aumentare il numero dei parametri delle funzioni abitualmente usate per l'interpolazione, polinomi di potenze intere o frazionarie della variabile, somme esponenziali, polinomi di Fourier, potrebbe essere il ricorrere a qualche trascendente di grado più elevato, limitando il numero dei parametri.

Allo scopo di mostrare quali diversissime forme di curve si possono ottenere da una delle trascendenti più note con la variazione di un solo parametro, egli sceglie la funzione *Gamma*, profondamente studiata dai matematici del secolo XIX e ben nota nelle sue proprietà analitiche.

L'esempio dato basta a dimostrare l'importanza di ricerche di questo genere e l'opportunità di effettuarle anche con mezzi analitici, senza trascurare i procedimenti pratici e la costruzione di tavole numeriche e di grafici opportuni.

L'originale esposizione del Prof. Cassinis che indica un nuovo campo di ricerche che può essere fecondo di risultati teorici e pratici, è stata seguita dall'uditorio col più vivo interesse e calorosamente applaudita.

ANTIEUROPA

Rassegna mensile Fascista
diretta da ASVERO GRAVELLI
Via dell'Arancio, 66 - Roma.

MONTI DEI PASCHI DI SIENA

Tutte le operazioni di banca